

VISITA GUIDATA

La visita riguarda alcuni luoghi della Palermo monumentale e risorgimentale: il Museo di Storia Patria e la chiesa di San Domenico, pantheon dei siciliani illustri. Due le classi coinvolte, due terze di una ventina di ragazzi ciascuna.

Prima di uscire dall'aula, come al solito, le raccomandazioni di rito:

«Comportatevi nel migliore dei modi. Non spingetevi, non “scherzate” tra voi. Non masticate gomma, non sostate a guardare vetrine. Rispettate la fila, rimanete sempre gli uni vicini agli altri per non disperdervi».

Le ultime formalità burocratiche, gli elenchi degli alunni in duplice copia, le lettere di presentazione vidimate dalla Preside. Si ripete ancora una volta quale sarà l'itinerario e si va.

E' una splendida giornata di quasi primavera.

Ogni classe è accompagnata da due professoresse, una si pone a capo della fila e una in coda. Con me, per la mia classe, c'è Rosetta, la mia collega di matematica. I nostri alunni ci sono tutti, anche due o tre tipetti particolarmente vivaci che vanno tenuti d'occhio con più attenzione.

Scendiamo da via del Vespro, attraversiamo corso Tückory, poi, per Porta Sant'Agata, ci inoltriamo nel quartiere-mercato di Ballarò.

Qui è tutta una festa di colori e di odori. Insieme alla Vucciria e al Capo, quello di Ballarò è da sempre uno dei mercati più pittoreschi di Palermo, brulicante di gente indaffarata e frettolosa, passanti, acquirenti, venditori. Sembra che ognuno cerchi di concentrare nelle ore della mattina tutta l'attività della giornata, attingendo alla parte più laboriosa e dinamica del carattere siciliano, per abbandonarsi poi nel pomeriggio, quando possibile, all'indolenza e all'ozio.

Le strade, lastricate di marmo sconnesso e levigato per il continuo calpestio, scivolose per i rigagnoli d'acqua alimentati dallo sgocciolio delle bancarelle del pesce e delle verdure, sono fiancheggiate da imponenti palazzi barocchi. Su alcuni portali sovrastati dagli stemmi nobiliari cresce qualche ciuffo di erbaccia, mentre le panciute ringhiere di ferro dei balconi traboccano di panni stesi ad asciugare.

Sotto l'ombra delle grandi tettoie di tela che da una parte all'altra della strada si protendono quasi a congiungersi, pendono abbaglianti lampadine e cartelli dei prezzi in cui ogni zero è regolarmente trasformato in 9 da una minuscola codina. A destra e a sinistra si susseguono piramidi di mandarini e di limoni olezzanti, di mele rosse e gialle, di ortaggi verdissimi. A stretto contatto, basse bancarelle espongono cassette di pesci argentei ancora quasi guizzanti, accostate a cesti con mucchietti di gamberi già sgusciati, alici diliscate, filetti di palombo. A seguire, banchetti con colline lucenti di olive bianche e nere, circondate da rametti di rosmarino. Poi esposizioni dei formaggi: parallelepipedi di caciocavallo sia fresco che stagionato, forme di pecorino, caciotte, ricotta salata e ricotta freschissima ancora gocciolante di siero. Più avanti, agglomerati di sacchi colmi di noci, mandorle, nocciole, pistacchi, legumi secchi, ceci freschi e ceci tostati. Ci sono i grandi banconi dei macellai, alcuni delimitati dai vetri, altri aperti, che espongono tocchi e fette di carne, salsicce, *stigliole*, frattaglie. Dietro, dai ganci attaccati a barre di acciaio, pendono ovini sgozzati, pollame, tranci e perfino interi quarti di bovini. Dopo, alte e complesse pile di lattine di tonno, caponata e conserva di pomodoro, cartoni con cataste di bucatini e anelletti, torri di scatole di biscotti, cartoni con buste di pinoli, uvetta, aromi mediterranei. Non mancano le friggitorie che offrono arancine croccanti e panelle dorate, contigue ai pentoloni fumanti delle focaccerie dove si prepara *u pani cu 'a meusa*. Le vetrine delle pasticcerie esibiscono sontuose cassate bianche e verdi ricchissime di frutta candita, cannoli decorati con il filetto di arancia, vassoi e vassoi su cui sono allineati infiniti modelli di frutta martorana.

Ad intervalli, i venditori lanciano i loro richiami modulati, di eco mediorientale. Hanno grembiuli bianchi e camicie aperte, a mostrare i petti villosi ornati di grandissime croci d'oro che pendono da compatte catene.

«Accattativi 'u pisci spata! Chi è bellu, chi è friscu, uora 'u piscaru!».

«Chi ssu' belli st'aranci! Aranci, aranci nostri di Sicilia! Taruocchi, sanguinelli, aranci duci!»

«'A lattuca, 'a scaruola! Vruoccoli e cavuliceddi!».

Gli alunni sono costretti a serrare la fila per non scontrarsi con quanti vengono in senso contrario con le mani cariche di sacchetti della spesa, e non urtare contro bancarelle e ceste che invadono gran parte della via.

Alla vista della lunga fila di una quarantina di ragazzi, la gente guarda sorridendo.

Qualcuno chiede:

«Di che scuola siete? Siete del superiore?».

Rispondono in molti, indicando il nome della nostra scuola, ben conosciuta in questa parte di città per via dei locali in cui è ubicata, utilizzati nel tempo successivamente come sede di esercizi spirituali dei Gesuiti, come lazzeretto, come caserma borbonica,

come Seminario per la formazione dei sacerdoti.

Subito fuori dal mercato, alla nostra destra, incontriamo la Chiesa del Gesù, o di Casa Professa. I ragazzi riconoscono la cancellata esterna e la facciata.

«Guardi, professoressa, la chiesa del film!» mi dicono. «Non è la chiesa dove scendeva il prete del *Gattopardo*, il film che abbiamo visto a scuola?».

La visita a casa Professa non è in programma, ma i ragazzi insistono per entrare. Noi professoresses ci consultiamo rapidamente.

«Ma sì, entriamo per qualche minuto! Non avremo altre occasioni di ritornare qui con queste classi».

Man mano che i ragazzi salgono la scalinata e varcano la soglia, risuona un prolungato «Oh!» di meraviglia e di ammirazione. La vastità dell'interno, la luce chiara e serena, l'estrema ricchezza degli intarsi marmorei che rivestono ogni superficie, lasciano tutti a bocca aperta.

«Com'è bella!».

«E' magnifica!».

«Bellissima, professoressa!».

Alcuni raccontano di esserci già stati.

«Mia cugina si è sposata qui».

«Io ci sono stato al matrimonio di mia zia».

All'uscita, in qualità di professoressa di lettere, sento il dovere di spendere qualche parola per ricordare ai miei alunni cosa abbia rappresentato nella storia la Compagnia di Gesù, e quale ruolo abbiano avuto i Gesuiti nell'istruzione dei giovani, specialmente di quanti appartenevano alle classi dominanti. Non posso dilungarmi troppo sulle corrispondenze tra lo spirito dell'Ordine e la scenografica ricchezza delle sue chiese, sul particolare clima religioso che in esse si respira e che esalta la fede attraverso il fasto e la potenza. Sintetizzo in poche frasi:

«Avete presente San Francesco? La sua povertà, la rinuncia agli onori e alle ricchezze del mondo, l'attenzione rivolta verso gli ultimi, la preghiera umile e raccolta? Beh, per i Gesuiti, in un certo senso, è tutto l'opposto. Niente è troppo per onorare Dio. Quanto l'uomo sa fare di meglio, quanto ha di più prezioso e di più bello, deve essere utilizzato per la casa di Dio. I Gesuiti preferiscono occuparsi dell'educazione di chi un giorno sarà ai posti di comando, una volta i principi e i re; ora i futuri imprenditori, gli intellettuali, chi avrà un potere e potrà esercitare un'influenza sulla società».

Dopo aver percorso un tratto di strada, un alunno mi chiede:

«Sa, professoressa? Una volta ho litigato con un tale e quello mi ha detto: "Hai la faccia di gesuita". Ma cosa voleva dire?».

La domanda è sincera, e il ragazzo appare veramente perplesso.

«Quando saremo in classe riprenderemo l'argomento. Per ora posso solo dirti che non intendeva farti un complimento».

Al Museo di Storia Patria troviamo ad attenderci un anziano custode. Accanto a lui c'è un signore con i capelli candidi, che ci farà da guida.

Il museo non è grande. Si compone di una vasta sala e di due altre più piccole, di cui però la prima è chiusa e la seconda può solo essere sbirciata dalla soglia.

Il nostro cicerone è un appassionato cultore di storia. Attraverso le sue parole, tutti i ritratti, le divise lacerate e tarlate, le armi arrugginite, i fogli ingialliti dei proclami, i cimeli e i documenti dell'epoca garibaldina che raccoglie il museo, sembrano riprendere vita per narrare i gloriosi fatti del nostro non lontano passato.

Gloriosi?

La nostra guida non è di questa opinione, e non ne fa mistero. A suo parere, i guai del Meridione, e della Sicilia in particolare, risalgono all'infausta unione con il regno di Vittorio Emanuele, "il figlio del macellaio".

«Veramente, qualcuno avrebbe avanzato soltanto dei sospetti...» azzardo, «ma prove non...».

«Era veramente il figlio del macellaio, signora, gliel'assicuro. Una vita di eccessi, di furbizia, di opportunismo. Lui, con la sua pancia, doveva essere chiamato "il re Bomba", non il nostro re Ferdinando».

«Ma Ferdinando aveva fatto bombardare...».

«Niente, niente, signora! Non creda a tutte le storie messe in giro per screditare i Borboni. Gliela posso indicare io la vera storiografia che rivela le condizioni della Sicilia sotto i Borboni e poi sotto i Savoia!».

Procedendo nella visita, arriviamo in un angolo della sala dove sono custoditi i cimeli risalenti ai fatti di Aspromonte.

«Lei sa cosa successe nell'Aspromonte? Lo sa?» mi chiede la guida.

Sto per rispondere, ma mi blocca con un cenno della mano.

«No, non dica quello che ha studiato nei libri!».

Era proprio ciò che stavo per dire. Ora non posso che tacere, quasi in soggezione.

«E davvero si può credere che, in Aspromonte, Garibaldi architettasse di andare a combattere contro i francesi di stanza a Roma, portandosi dietro pochi uomini e male armati? Ma via! Garibaldi...» e qui la guida abbassa la voce e si guarda attorno con aria circospetta. «Garibaldi non aveva intenzione di andare su, verso Roma, ma raccoglieva uomini – quelli che i signori piemontesi chiamavano briganti, ed erano invece solo i disoccupati delle miniere di zolfo, delle campagne, dei posti dove mancava il lavoro – perché voleva riconquistare la Sicilia. Riconquistarla, comprende?

Perché si era reso conto di quanto, in pochi anni, avevano fatto quelli di lassù!» e fa un cenno con il pollice per indicare il Nord.

«Perché, secondo lei, si parla così poco della rivoluzione del '66, perché?» continua. «I siciliani avevano già visto gli effetti del governo piemontese, e avevano cercato di reagire. Ma a chi comandava non faceva onore che si parlasse di tutto questo. Ci fanno ridere, oggi, quelli della Lega, quando dicono di voler dividere l'Italia. Noi, noi dovevamo e volevamo rimanere per conto nostro! Noi ci abbiamo perduto, con l'unificazione! Loro ci hanno guadagnato, ci hanno guadagnato soldi, ricchezze, cervelli, braccia, coraggio e valore. Noi, che ne abbiamo avuto? Ingannati, sfruttati, e oggi perfino insultati!».

I ragazzi seguono distrattamente le spiegazioni e poi gironzolano per la sala, soffermandosi a guardare le bacheche con le spade, gli elmi, le pistole.

«E queste di chi erano?» chiedono alla guida.

Il signore canuto è quasi infastidito.

«Lo sapevo che vi avrebbero attirato questi oggetti! Ai ragazzi interessano solo le cose meno importanti. Sì, ve lo dico subito. Prima però sono io che voglio sapere una cosa: come mai Garibaldi poté sbarcare indisturbato a Marsala, malgrado ci fossero i cannoni borbonici a difesa del porto? Ve lo siete mai chiesti?».

Qui i miei alunni sono preparati, e fanno a gara per rispondere.

«Perché c'erano le navi inglesi».

«Per la presenza delle navi inglesi che caricavano i barili di marsala e che...».

«Bravi! E saprete allora che gli inglesi disposero le loro navi a far da barriera tra i cannoni del porto e le due imbarcazioni di Garibaldi, il "Piemonte" e il "Lombardo". Ma non pensate che lo facessero per amore dei piemontesi, no! Lo fecero perché Ferdinando II gli aveva tolto il monopolio degli zolfi, e con i Piemontesi speravano che le cose andassero meglio!».

Accennando a questi fatti, in classe, avevo usato un tono di mistero, quasi si trattasse di retroscena segreti di cui, in via confidenziale, rendevo partecipi i miei alunni. E' una strategia che calamita facilmente l'attenzione, ma non va usata troppo spesso, altrimenti perde efficacia.

La nostra guida, finito il giro, si intrattiene con una piccola folla che pone delle domande. Capto qualche frase:

«Calatafimi, volete sapere la verità su Calatafimi?».

«La professoressa ci ha detto che i soldati borbonici erano in alto, erano numerosi e avevano i cannoni, mentre i garibaldini non li avevano. Abbiamo anche disegnato una specie di mappa alla lavagna. Però ci ha detto che non è chiaro se...»

(...)